Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2388
BRAIDENSE
MILANO

975



BIBLIOTECA

LA
GENEVIEFA

DRAMA PER MVSICA

Cantato nel Carnevale dell'-
Anno 1688.

DA' SIGNORI CONVITTORI
Del Collegio de Nobili di Breſcia,

E da Medeſimi Dedicato

All'Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima
Signora, la Signora

ISABELLA
VENIERA
CORRARA

Capitania di Breſcia.



IN BRESCIA, M. DC. LXXXVIII.

Per Gio: Maria Rizzardi.
Con Licenza de' Sup.

Illustrissima, & Eccellentrissima Signora.

Vò à creder nostro alto disegno della Prouidenza Diuina il pensiero d'esporre in Scena la Geneuiefa in tempo appunto, che l'Eccellenza Vostra fà in Brescia nobil teatro di Se Medesima. Più bel Parellio sortir già non poteua la Palatina Principessa, corrispondente al lustro della nascita, e alla Santità de costumi, che le ammirate prerogatiue di Vostra Eccellenza, in cui così bene s'accopia il moral pregio delle Christiane Virtù alla chiarezza di Ducal Sangue. In ciò solo scorgiamo dissomiglianti le proportioni; che l'Eroina da noi rappresentata sul palco, mentre vien mascherata dalle finzioni, perde in parte il suo vanto al confronto di Lei, che fà sol campeggiare la Verità nella Luce delle sue Doti. Sarà per tanto sua lode il star, che si compiscano i paragoni, se con vn raggio di vero illustrerà l'ombre del finto; cioè à di-

à dire se col benigno influsso del suo Patrocinio si degnerà coprire ogni mancanza à gli Attori di questo Drama. Sul fondamento di tal speranza le offriamo adunque ciò, ch'è suo, perche da Lei riceue il principale ornamento, e confidiamo, ch'il nostro Canto riuscirà a chi l'ascolta gradito, quando si accordi con l'Armonia de suoi Pregi, che ci allettano à dedicarsi per sempre.

Di Vostra Eccell.

Brescia li 12. Febraro 1688.

Humilis., & Obligatis. Ser.
Li Conuittori, del Collegio de' Nobili
di Brescia.

ARGOMENTO ISTORICO.

GEneuiefa, nome che esige lacrime di tenerezza da chi hà viscere d'vmanità, fù nobilissimo germoglio della Casa sourana di Brabante. Legata in matrimonio con Sifrido potente Palatino di Treueri, questi necessitato abbandonar la Consorte a cagione di portar l'armi contro i Mori, che scorreuan la Francia, raccomandò la sconsolata Heroina alla custodia di Golo suo Maggiordomo. Inuaghitosi l'infedele della medesima, tentò di tradir la fede douuta al suo Signore. Le repulse della castissima Donna dieder motiuo al fellone d'accusarla per lettera, come adultera, al Conte, adducendone per riproua il parto d'vn Bambino, pegno veramente legitimo dell'amor di Sifrido. Prestò fede all'accusa lo sconsigliato Signore, & in vendetta del torto commise al Maggiordomo la morte dell'innocente Principessa, e dell'infante Benoni; ma la pietà de' soldati (il capo de' quali si finge Scotemondo) lasciò loro in dono la vita, riportando per proua, dell'eseguito comando la lingua d'vn mastino. Ritornato poscia Sifrido, co-

nobbe l'innocenza della Consorte creduta estinta, e la perfidia del Maggiordomo. Per diuertimento delle sue cure, ordinata vn giorno la caccia, si portò seguitando vna Cerua nella spelonca medema, oue appunto si trouauano Geneuiefa, e Benoni, iui nodriti per lo spazio di sette anni, quella con gli alimenti d'erbe vilissime, questi col latte della Cerua accennata. Riconosciuta la Sposa, & abbracciato il Figliuolo, gli riconduste alla Reggia. Di ciò diffusamente scrissero il Molano nei Santi di Fiandra, & il Signor di Cerifiers.

Per dar luogo al Drama si fingono varij accidenti, come che Romildo Fratello di Geneuiefa veniste per vendicar la morte della Sorella creduta estinta, che la medesima si portasse sconosciuta in Idelberga, e fosse carcerata per nuoua impostura di Golo, e simili, che benche lontani dalla verità dell'historia, pur seruono a dar intreccio all'attione.

PER

PERSONAGGI DEL DRAMA.

Geneuiefa Principessa del Brabante Moglie di Sifrido.
Sifrido Conte Palatino di Treueri.
Benoni Fanciuletto lor Figlio.
Romildo sconosciuto Principe del Brabante Fratello di Geneuiefa.
Golo Maggiordomo del Palatino.
Squotemondo Capitano delle Guardie.
Choro di Guardie.
Paggi di Sifrido.

Nel primo Intermezzo.

Alcina Maga, che canta.
Choro di Statue, e di Ninfe, che ballano.

Nel secondo Intermezzo.

Cadmo vincitor del Dragone, che canta.
Choro di Soldati, che danzando si battono.

Nomi de Signori Conuittori, che cantano nel presente Drama.

Sig. Mar. Alberico Malaspina Veronese.
Sig. Alessandro Durandi Bresciano.
Sig. Mar. Angelo Gherardini Veronese.

Sig.

Sig. Filippo Annone Milaneſe.
Sig. Gio: Battiſta Denaglia Reggiano.
Sig. Co: Gio: Enrico d'Atimis Vdeneſe.
Sig. Guglielmo Onigo Treuigiano.
Sig. Nicola Remolini Ferrareſe
Muſico del Collegio.

Ballano nel primo Intermezzo.

Sig. Mar. Alberico Malaſpina Veroneſe
Sig. Andrea Roncadelli Cremoneſe.
Sig. Co: Antonio Ginnasj Imoleſe.
Sig. Co: Carlo Lana Breſciano.
Sig. Franceſco Gradignani Milaneſe.
Sig. Franceſco Zaccaria Cremoneſe.
Sig. Gio: Battiſta Luzzago Breſciano.
Sig. Giuſtiniano Arnoldi Cremaſco.
Sig. Co: Lelio Auogadro Breſciano.

Ballano, e armeggiano nel ſecondo.

Sig. Co: Ceſare Martinengo Ceſareſco
Breſciano.
Sig. Co: Gaetano Ghelini Vicentino.
Sig. Co: Giacomo Recati Treuigiano.
Sig. Co: Giorgio Martinengo Ceſareſco
Breſciano.
Sig. Mar. Giouanni Dati Cremoneſe.
Sig. Marco Corner Nob. Veneto.
Sig. Co: M. Antonio Treſſino Vicentino.
Sig. Paolo Aueroldi Breſciano.
Sig. Mar. Paolo Dati Cremoneſe.
Sig. Vincenzo Giuſtiniani Nob Veneto.

Mu-

Selua.
Parco di Sifrido con ſepolcro, e Statua
di Geneuiefa.
Selua con fiume
Giardino.
Cortil Reggio.
Sala Reggia.
Prigione.
L'Attione ſi finge in Idelberga, e ſue
ſelue vicine.

GLI

GLI ATTORI DEL DRAMA A CHI LEGGE.

HAurai, corteſe Lettore, nella rappreſentatione di queſto Drama, molto, che ammirare, e molto ancora, che compatire. Le tue ammirazioni hãno *à* proporſi per oggetto il nobile ingegno del Signor Girolamo Gigli compoſitore dell'Opera, e la rara virtù del Signor Giuſeppe Fabrini, che l'hà auuiuãta con l'anima della Muſica. Noi à medeſimi dobbiam di più l'obligatione per vn ſi degno cõponimento, qual ci hà incontrato nel genio di tal maniera, che ſiam ſtati coſtretti a ridonarlo alla luce: Ben però è vero eſſerci conuenuto mutilare vn sì bel tutto in più parti, e ciò, non perche giudicaſſimo, che vi foſſe ſuperfluità; ma ſolo per condeſcendere al guſto infermo d'hoggidì, che troppo appetiſce la breuità. Tanto proteſtiamo, acciò ſe ſcorgi ſconciatura alcuna nell'Opera; l'attribuiſca a colpa di chi hà reciſo, e non deroghi punto alla ſtima douuta all'Autore degno d'ogni veneratione. Il tuo compatimento poi dè riſguardare i Soggetti di queſt'Azione, che ſiamo noi, Cauallieri per naſcita, e non Muſici per eſercitio. Se non troui quella perfettione di voce, che vorrebbe forſe l'orecchio tuo delicato, rifletti, che cantiamo per diuertirſi, e ſenza critiche gradiſci quel poco, che può ſperarſi da ſcarſo ſtudio. Sappi, che non mai ci ſareſſimo luſingati di poter comparir sù la ſcena, ſe non ci haueſſe promoſſi a conſeguir l'impoſſibile l'indefeſſa aſſiſtenza del priuato noſtro Maeſtro di Muſica da cui riconoſciamo il migliore de noſtri vantaggi. Viui felice.

PROTESTA.

Se leggerai in queſto Drama i nomi di Fato, Sorte, Numi, e ſomiglianti, ſappi, che non ſon veri ſenſi di mente Chriſtiana, mà puri termini di Poeſia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua.

Geneuiefa, e Benoni, che dorme.

Ge. FIglio tù dormi,& io ſoſpiro ſempre.
Queſti molli miei lumi
Di luſinghiero oblio ſoffron l'eſiglio,
Perche teme il mio core.
Che l'officio dolente
Dopo vn breue dormir ſi ſcordi il ciglio;
Ah che per mio deſtino
D'innocente ripoſo
Il tiranno dolor fatto è geloſo.
Tirannia di gran dolore!
Che l'mio core
Di morir almen non ſperi,
Che s'inuoli a'miei penſieri
Della morte la ſembianza
Che nè pur la mia ſperanza
S'alimenti col timore.
Tirrania, &c.

Empio Sifrido, e come
All'Ingiuſtizia tua
(Perdonatemi, ò Stelle)
Il rigore del Cielo ancor s'accorda?
E al par di chi mi crede,
Empia credulita! ſpoſa infedele
Chi l'innocenza vede,
Coll'innocenza mia pur è crudele!
E' vn Tiranno il mio Spoſo
E'vn Tirãno il tuo Padre amato figlio,
In catene tenaci
A me cangiò gl'ampleſſi,
A tè bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, in che t'offeſe
Queſta prole infelice?
Mira perfido mira
In quei viui candori
D'alma incorotta il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio
Rea la Madre ſe puoi,
Mira perfido mira
Su quel volto si vago (go.
Se nõ ch'è men crudel la propria ima-
Caro figlio s'io ti miro
Verſan pianto i lumi miei:
Sei dell'Alma tormentata
Gran delizia, e gran dolor:
Ti riſguardo, e poi ſoſpiro,
Perche dico effigie ſei
D'vna Madre ſuenturata,
E d'vn empio Genitor. *Ben.*

Ben. Baſta, ch'è troppo amaro. *ſognando.*
Gen. Con il ſonno contraſta
Mentre ſi ſueglia il figlio.
Ben. Baſta baſta. *ſognando.*
Gen. Sorgi con chi fauelli?
Ola. *Ben.* Madre non poſſo aprire il
ciglio. *ſorge.*
Gen. Diſcorreſti dormendo.
Ben. Sognaua, e mi parea,
Che la Cerua nutrice (ce.
La poppa mi porgea. *Ge.* Madre infeli-
Vna Cerua ſeluaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da fiero ſen dolci alimenti,
Che queſt' arido mio
Tutto l'vmor tramanda a i rai dolẽti,
Quaſi del viuer ſuo più giuſta ſia
L'eterna doglia mia.
E per pena maggior de'ſenſi miei,
Li da vita vna fiera,
Ond'io non poſſa dir mio figlio ſei.
Ben. Madre voi non ſentite?
Mi parea della Cerua (ro
Sugger la poppa, e perche troppo ama
Quel latte mi ſembraua,
Baſta baſta dicea mentre ſognaua:
Ma riſuegliato intanto
Dell'inganno m'accorſi,
Che'l latte ch'io beueuo era'l tuo piãto.
Gen. Beui pure a queſti lumi,

Bench'amaro ſia l'vmor
E maggior conforto ſpera,
Quello è latte d'vna fera,
Queſto è ſangue del mio cor.
Ben. Madre. *Gen.* Taci non più,
Verſo il ruſtico altare,
Che di tua man talor fregi, & adorni,
Ch'ède' primi tuoi giorni
Cura innocente, e mia delizia cara,
Volgiam le piante, e come è tuo coſ-
Offri pompe odoroſe [tume
Di Giacinti, e di Roſe
Alla Madre Reina, e al piccol Nume,

SCENA II.

Parco di Sifrido con proſpettiua del Sepolcro, e ſtatua di Geneuiefa.

Golo.

OGni coſa è terrore a gli occhi miei
Ciò che miro al pẽſier ſi fà tormẽto
Ingannato Sifrido,
Geneuiefa tradita, io ben vi ſento
Furie del petto infido,
Soli oggetti di pena ai lumi rei,
Ogni coſa, &c.
Principeſſa innocente;
Tù che di fè ſerbaſti
Sempre intatto il candore,
Tù ch'al mio ſen negaſti
Di non pudichi amplexi ingiuſti nodi,
Di

(Di mie barbare frodi
Opra crudel, e del mio cor ſpietato)
Sotto ferro plebeo cadeſti eſangue,
Ahi che dal ſuol macchiato
L'alta vendetta ſua grida il tuo sãgue.
Per me cifre d'orrore
Scriuõ in Ciel le ſtelle, i fior nel prato,
E leggo regiſtrato (tore
Trà le frondi, e trà gli Aſtri; Ah tradi-
S'io per gioco diceſſi talor
A queſt'ombre, che ſono innocente
Di mentir niega l'Eco, che ſente,
E riſponde, tù ſei traditor.
Ahimè, fuggi mio piede, *Vede l'vrna*
Queſta, che'l guardo vede
di Geneuiefa eſtinta Vrna ſuperba
Sueglia nel petto mio pena più acerba;
Se ben mutolo tace,
Sembra il marmo loquace, e par che
Chiude queſt'vrna meſta (dica,
Di tue frodi trofeo ſpoglia funeſta.
Mà nò, ſon troppo vile
Alle querele ancor cedo de marmi
Anzi per vagheggiar l'opra gentile,
Di famoſo Scultor, voglio appreſſarmi.
Ahimè fuggi mio piede
Per rimprõuero eterno al fallo mio
Fè lo ſcalpello, oh Dio.
Sù quel marmo ſpicar viua la Fede.
Fuggi, fuggi mio piede,

SCENA TERZA.

Selua,

Geneuiefa, e Benoni.

Ben. DVnque il bel Padre mio,
Che preſſo al noſtro Altare
Tù mi fai ſalutare
Abita in Cielo? E come hà nome?
Gen. Iddio.
Ben. E s'io talor lo chiamo
Dal ciel mi ſente? *Gen.* Si.
Ben. Quanto ch'io l'amo.
Gen. Se l'amore è ſol deſio
Di quel ben, che ſazia il core,
E se'l bene è ſolo Iddio,
Amar Dio ſolo è l'amore.
Horsù ſol per breu'hora (gete?
Figlio. *Ben.* Seguite pur; perche pian-
Gen. [Lumi miei omai tacete)
Figlio da Tè.
Ben. Voi non lo dite ancora.
Gen. Mà s'odi i ſenſi miei,
Piangerai? *Ben.* Non lo sò.
Gen. Patir vorrei.
Ben. Voi partir Madre da mè?
Ah sò ben, che s'ò v'abbraccio.
Tendo vn laccio al voſtro piè.
Voi partir, &c.
Gen. da sè. Fatal deſio di riueder m'in-
uoglia

Dopo ſi lunga etade
La vicina Idelberga, e il reo Signore
Mentirò ſeſſo, e ſpoglia
Sù l'infide Contrade.
Vedrò se'l traditore
Altra Conſorte ſtringe, & altra prole;
Tornerò pria che 'l Sole
A queſt'antro la luce, e'l giorno inuoli,
Che ſolo in queſte grotte
Troppo il bel figlio mio teme la notte.
Orsù ti laſcio addio:
In breue tornerò.
Ben. Ah nò, Madre nò nò
Voglio ſeguirti anch'io.
Gen. Nò, ſe m'ami, ti ferma,
Ten' priego ò Figlio, in queſt'erma
Foreſta,
Che s'il piè da tè parte, il cor ne reſta.
Ben. Reſterò, perche il tuo Amore
Si fà Remora al mio cor.
E ſe vuoi, che t'abbandoni,
Corre pronto il tuo Benoni,
Anch' in braccio al rio dolor.
Reſterò &c.

SCENA IV.

Parco di Sifrido, e ſepolcro di Geneuiefa.

Romildo.

POmpe anguſte di morte
Di ſuperbo dolor menzogne altere,

Ch'a Sifrido ſerbate il volto, e 'l nome
Dell'eſtinta Conſorte,
O doueui tacere,
Che morì Geneuiefa,
O per maggior pietà ridire il come.
Ah mi riſponde vn marmo, all'vrna
Manca di tutti i ſaſſi (ancora.
Il più duro, il più forte, e li vedraſſi
Tutto deſcritto il tradimento infido;
Queſto è il Cuor di Sifrido, [tempre
Ch'hà d'ogni ſcoglio ancor più fiere
Iui ſtà ſcritto acciò ſi legga ſempre
Sù dunque a me'l mio core
Romildo, dice, e che ſi fà Romildo?
Si ſuella al traditore
Il cor dal ſeno, e'l brando tuo diuoto
Vendicato l'appenda
All'vrna poi della ſorella in voto.
Son menzogne Vrna ſuperba
Dei tuoi marmi i bei candor,
Se cadrà Sifrido eſangue
L'empio ſangue
Stillerà da piaga acerba
A ſmaltarti di roſſor.
Son menzogne, &c.
Mà dal lungo camin parmi, che ſtãco
Chieda trà queſti marmi
Adagiarſi il mio fianco.
L'ombra di queſta mole,
Che trà la Selua aprica

Il ſuo gelido grembo aſconde al Sole,
Con ſilentio loquace
A ripoſar m'inuita, e par che dica
Che trà le tombe ſol ſi dorma in pace
Si pone à dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA V.

Sifrido, e Romildo, che ſogna.

Sif. CHiedo fulmini ò Cieli, e nõ pietà
Vuò giuſtizia, e non perdono
Queſta vita è vn'empio dono
Della voſtra crudeltà.
Chiedo, &c.
Ogni raggio in ſaetta
Cangiate ò ſtelle, ogni corteſe aſpetto
Accendete in vendetta.
Squotino nel mio petto.
Flagelli di Ceraſte, Erinni irate
Nel mio ſeno volate
Pene di Titio a lacerarmi il core
Vẽdetta ò Ciel ma nõ la facci Amore.
Ah s'io non lo ſapeſſi
Ingiuſtiſſimi Cieli io vi direi
Voi perdonate al cor
Perche l'imago ancor v'è di colei:
L'innocente Conſorte (lo,
Tutta in ſen mi ſcolpì lo ſtral del duo-
Laſcia ai fulmini il volo (de
La Giuſtizia del Ciel, che reo mi cre-
E per mia fiera ſorte

Ferma i fulmini poi, perche nel core
Dell'Innocenza il simolacro vede?
Mà l'Arciero d'Amore
Ch'Innocenza non teme
M'impiaga il seno, e del dolor; che sẽto
L'Innocenza ferita hoggi e'l tormẽto
Marmi voi, ch'al freddo oggetto
Del mio ben sostegno sete
Il mio spirto riceuete
Al mio cor date ricetto,
Perche proui almen per poco
Geneuiefa di gelo, e non di foco.
Ma pria tutto l'ardore (ascenda
Ch'l sen m'auampa hor su'l mio labro
E dalle fiamme mie conforto prenda
Il freddo suo pallore,
Vrna mentr'io ti bacio, Vrna adorata
Dellla mia..... *Rom.* Temerario
e tanto ardisti?
Sif. Aimè Sifrido vdisti?
D'vna pietra insensata
Lingua prodigiosa
Ti sgrida ..... *Rom.* Ahi, che tradisti empio la Sposa.
Sif. Ma da quell' Vrna ò Dio.
Chi discorre in tal guisa? .. *Rom.* E'l sangue mio.
Sif. E più lunga dimora
Fanno in seno alle nubi
I folgori adirati? Ah stelle infide
Gri-

Gridano i marmi ancora [cide
Ogn'vn chiede vendetta, e niun m'vc-

SCENA SESTA

Squotemondo, e Romildo che sogna.

Squot. IO son sì strampalato
Ch'or l'attaco con questi, ora con quelli.
Or decapito Alfieri, or Colonelli,
Mà voltateui in là
Son tutto carita, tutto garbato.
Vn di sù queste selue
Doueuo far la testa alla Padrona
E al Signor Benoncino,
Doueuo sbudelar l'alma nel petto
E pure anco a dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel di soffrire
L'ardentissima mia sete di sangue,
E perche insanguinato
Non tornò come sempre il ferro mio
Il fodero restò trasecolato.
Ma perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi il segno,
A vna lingua pensai
Qu'al appũto trõcai, mẽtr'io tornaua
A vn temerario can, che m'abbaiaua.

Voglio dir, ch'io ſon brauo, e ſon cor-
Ah ſe così lontano (teſe;
Non foſſe quel paeſe
Vorrei coll'armi in mauo
Battermi cõ Don Cherchen a duello,
O pur ſe quì veniſſe
Sfidare a ſolo a ſolo vn Dardanello.
Per auer più Maeſtà
E decor da Capitano
Della Trippa del Sultano
Farmi vn fodero vorrei,
E legare a i ſianchi miei
Per cintura, ò per brachiere
Il Brachiere d'vn Baſsà.
Mà è così grande il grido
Della fierezza mia, ch'ognun mi dice
Paſſi Voſignoria. *Rom.* Io ti disfido.
Sq. Canaglia a ſolo a ſolo, ahi temerari
Nõ ſon arme del pari *fugge ſpauẽtato.*

SCENA VII.

Romildo ſuegliato in Scena.

MA qual voce moleſta (punto
Mi perturba i ripoſi, e mentre ap-
Sognaua al Traditor toglier la vita
Di vendetta gradita
Importuna vigilia il colpo arreſta
Luce auara il bel ſogno crudele

Si

Si preſto l'infido
Tuo raggio rapì
Anco inganna col dono infedele
Nel Ciel, di Sifrido
Il lume del dì. Luce &c.

SCENA VIII.

Cortile.

Golo.

IL mio cor ſe pur v'hà loco
Chiede Inferno per pietà
Forſe più del mio gran foco
Quell'ardor ſara corteſe,
La Giuſtizia iui l'acceſe,
Nel mio ſen la crudeltà.
Il mio, &c.
Che ſe l'iſteſſo eterno
Penoſiſſimo ardore
Gli oltraggi vendicar può di più Numi
E ſe pur Nume è Amore
Per cui debba l'Inferno
Egualmente punir gli Amanti rei
Vi ſarà com' ingrata ancor colei.
Mà come sì ſeuero
Quiui paſſeggia il Prence!; ah ch'ogni accento
Par che eſprima il mio fallo, e ogni penſiero
Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

SCE-

SCENA IX.

Sifrido, e Golo da parte inoſſeruato.

Sif. ATè Golo infedele
Golo perfido Golo a tè fauella,
Per tè quel Sangue grida
Dell' eſtinta mia Bella,
Contro le frodi tue forma querele,
E par che dica ognor, Golo s'vccida.
Gol. Golo s'vccida! *Sif.* Sì s'vccida Golo
Grida il ſangue tradito
Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'vccida Golo! *Sif.* Sì voglio; che mo-
Chi tacciò d'impudica (ra
A Sifrido la ſpoſa, e chi la morte
Perſuaſe a Sifrido
Della caſta Conſorte:
Sì sì voglio che mora
Golo perche mentì.
Gol. Tù morirai sì sì.
Sif. Mora, chi li credeo, Sifrido ancora.
Gol. Se Sifrido non more
La mia vita è in periglio.
D'vn diſperato cuore ecco il cõſiglio.
Golo cauavna Piſtola, e và per vccidere Sif.

SCE-

SCENA X.

Geneuiefa, mette la mano nella piſtola, e ferma il colpo, e detti.

Gen. FErma. *Go.* Laſcia. *Gen.* Crude!
Si ſpara à caſo la piſtola, e Golo la laſcia in mano di Geneuiefa.
Go. Ah traditore.
Sif. Olà che tradimenti,
Chi m'inſidia la vita?
Go. Signor a tempo giunſi
Queſto.. *Gen.* Perfido menti.
Go. Queſto ardito Garzone.

SCENA XI.

Squotemondo con guardie, e detti.

Sq. CHi è ſtato quel briccone?
Go. Tentò darti la morte. *Ge.* Ahi
ſcelerato.
Gol. E per tua buona ſorte
Il colpo gl'inuolai.
Sif. Cieli che ſarà mai?
Gen. Golo, Golo, Signore
Vccider ti volea. *Gol.* e tanto core
Hai di mẽtir col tradimento in mano?
Gen. Sifrido.. *Sif.* Empio, e non taci
Capitano.
Nella Torre s'arreſti,

Gol.

Gol. Fortuna m' arridesti.
Sq. Signor questo furfante
E'materia da Boia,
E non da Sopraſtante.
Gol. Che ſottile inuenzione!
Gen. Che inganni! *Sif.* Che deſtin!
Sq. Che ribaldone!
Gol. Che riſpondi, ò mia fede?
Non mi ſoccorre il Cielo, e pur mi vede.
Le guardie la conducano alla Torre.

Fine dell'Atto Primo.

INTERMEZZO PRIMO

Alcina, che anima le Statue, e le Piante nel Parco, dou'è il ſepolcro di Geneuiefa.

DAl Regno de Contenti,
Doue ſcettro ſoſtengo
Riuerita Reina,
A' queſte piaggie vengo
De le grand' Alme incãtatrice Alcina;
E co' magici accenti
Di queſto Parco i Simolacri, e i Fiori
Vò rauuiuar, ch'a Geneuiefa eſangue
Forman tragici honori:
Che ſe per vn'ingrato Alcina langue,
Queſt'è il ritratto vero

De

De l'Alma mia tradita
Dal perfido Ruggiero;
Ch' vn' Amante lei pur tolſe di vita.
Muti ſterpi sù l'Alma prendete,
Duri ſaſſi sù il paſſo mouete,
Sù porgete tributo al dolor,
Quà co'ſcherzi del celere piede
Ridite la Fede tradita dà Amor.
Muti ſterpi, &c.
Sù da ruuide piante, al ſuon de carmi
Sorgete ò Ninfe, e v'animate ò marmi.
Ballo di Statue, e di Ninfe vſcite dalle Piante.

ATTO

SECONDO

SCENA PRIMA

Carcere oscuro.

Geneuiefa incatenata.

RIspondi ò mia Fede
Che creder si dè?
Il Cielo mi vede,
E ingiusto non è.
Rispondi &c.
Vorebbe il pensiero
Seruire all'Impero
Del fido mio cor,
Mà in mezzo al rigor
D'vn' Astro seuero,
S'abbãdona infelice, e al senso cede
Rispondi ò mia fede,
Niente, e niente Signor fù il fallo mio;
Che se pietade sol mi fe fallire
Dunque ciò mi fà rea che tè fà santo?
Et è mia colpa sol, cjò ch'è tuo vanto?
Sù sù strida festoso
E s'apra omai quel cardine spietato
Al ministro crudel dell'empio sposo;
Sca-

Scarichi brando ingiusto
Su'l mio collo non reo l'ignobil fato,
E pel reciso Busto
Fugga l'alma fedel dal duro esiglio;
Sì si venga la morte, ahi quãto è caro
Quanto è dolce il morir; ahi quanto
è amaro (figlio
Quanto è amaro il morir, s'io penso al
Figlio tù sol penosa,
Figlio tù sol mi fai
Più del Padre crudel fiera la morte;
De non v'aprite mai
Al ministro fatal pietose Porte.
Date pace Astri al mio figlio,
Cui'l vermiglio bel cinabro
Smalta al labro il latte ancor,
Nè il rigor' della mia sorte
Con la morte oscuri i rai
Cieli mai di quel bel ciglio
Date pace Astri al mio figlio.

SCENA II.

Appartamenti.

Sifrido, e Golo.

Accompagnamento di Soldati, e di Paggi.

Gol. LVngi dal Regio ciglio (lo
Nẽbo di rio timor, nube di duo-
Ad ogni tuo periglio
Sarà Vsbergo, ò Sifrido, il sen di Golo.
Signor

Signor non parli ancora?
Gia della chiusa Torre
Beue l'aura fatale il reo Garzone;
Dì, se forse s'oppone
Alla pace del cor
Di nemico Signor superbo orgoglio?
Dì, ch'ancor suenerò l'ẽpio nel soglio
Tù vedrai che questo acciaro
Sitibondo di ferite
Col trofeo di mille vite
T'ergerà fido riparo,
E per fè della mia fè
Vvò, che'l cor
Del traditor
Segnin l'orme del tuo piè.
E pure anco a me taci
Che t'offende ò Sig.? *Sif.* Si mi deride
Per farmi disperare il mio destino
Scherza meco la morte, e nõ m'vccide.
Gol. Forse... *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo a chi la morte chie
Perche geloso teme (de
Che cio, ch'è pena all'Vom non fia
mercede,
E oggetto di dolor diuenga speme.
Gol. Signor perche la morte
A te così gradita? (ta?
Sif. Perche la morte? O Dio, perche la vi-
Gol. Sempre dunque così
Per dar pena a chi t'ama

E per affligger. *Sif* Per affligger sì
Per affligger gli elementi
Vuol'il Ciel, ch'io viua sempre,
Vuol ch'io pianga, e il sen m'auuampi
Perch' infesti il foco, e'l mar,
Vuol ch'io segua a sospirar
Per turbar gl'aerei campi,
E a produr spine pungenti
Vuol che presti il mio cor al suol le-
tempre Per, &c.
Ma perciò non oppone
Il merto alla tua fè la fede mia,
Cara, ò noiosa sia
Sẽpre è dono la vita, e al dono eguale.
Gran mercede ti serbo, e guider done.

SCENA TERZA.

Romildo, e Genevieffa alla ferrata.

Rom. POiche del Prence indegno
V'è, chi fuor di Romildo ama
la morte,
Mi s'auuiua nel sen più fier lo sdegno.
Teme geloso il core,
Ch'altri pria di Romildo
Nel petto traditore
Allo spirto crudele apra le porte.
Sù sù dunque a Sifrido
Questo ferro primiero .... *Gen.* Ah
nò perdona,

Rom. E chi meco ragiona?
Chi con ingiuſto zelo
Ha pietade d'vn empio? e chi mi niega
La vendetta di Gen. . . *Gen.* La vieta
il Cielo .
Ro. Altri meco diſcorre; e pure intorno
Alcun non vede il guardo ! Ah che
la bella
Anima di colei per cui ſoſpiro ,
Dall'Eterno Zaffiro
Libera omai da ogni crudele affetto
Ch'agiti mortal petto
Anco a prò d'vn'ingrato or mi fauella
Niegha vendetta il Ciel? Se in Ciel tù
I tuoi decreti attendo [ſei
Ma ſi duro diuieto io non intendo .
Arma il Ciel di foco l'ire
Per tuonar ſul capo a gli empi ,
E del Ciel ſeguir gli eſempi
Sol ſi niega al mio deſire .
Mà nò , non ſia mai vero
Che cola nel Brabante il piè riuolga ,
Gen. Del brabante fauella !
Rom. Pria, che d'alta vēdetta il voto ſciol-
Con l'eſtinta ſorella. (ga
Sì sì mora il fellone, onde impunita
Non rimanga la colpa
Di Sifrido nemico ,
Queſto ferro primiero
Vol partire. Voli a torli la vita. *Gen.* Amico

co , amico.
Rom. Ahi che voce moleſta. [reſta.
Gen. Per vn breue momento il paſſo ar-
La vede. Rom. Forſennato che fui
Credea voci del Cielo
Gli accenti di coſtui.
Dimmi , chi ſei ? Che chiedi ?
Gen. Queſto miſer che vedi
Scherno d' iniqua ſorte
E vn rifiuto di morte , e ſol deſia
D' ſaper ſe ſortiſti
Nel Brabante la cuna.
Rom. Strana dimanda ! Si mi diè fortuna
In Brabāte il natal. *Ge.* Dimmi s'vdiſti
Del Principe Romildo ,
E del buon Genitore il chiaro nome?
Ro. Son pur troppo a me noti, ò Dio che
E dirt'ancor potrei (ſento,
Che abbiā Romildo, & io l'iſteſſo core.
Gen. Della ſua Geneuiefa . . . *Rom.* Ahi
che tormento !
Gen. Si ramenta Romildo ?
Rom. Geneuiefa]
Gen. Romildo.] a a ah che dolore.
Gen. Mà di che ti quereli ,
Rom. E perche piangi
Gen. Queſto mio lacrimare
Rom. Il mio fiero martire (re.
Gen. E' vn nō sò che, che nō ſi può ſpiega-
Rom. E' vn nō sò che, che nō ſi può ridire.

Gen.

Gen. Or prẽdi amico, e ſe Romildo vn dì
Li dà L'inuitto Prence vn dì tu riuedrai
vn' Anello. A quella cara mano.
Queſta Gemma darai.
Di che alfido Germano
La Sorella tradita
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell'Emp. ...
Laſciami alquanto piangere
Che più non poſſo dir
E ben che in ſeno accogli
Anco il rigor de'ſcogli.
Preparati a compiangere
Il crudo ſuo morir. Laſciami, &c.
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell'Empio Spoſo.
Rom. Che vedete occhi miei?
Gen. Queſto pegno amoroſo...

SCENA IV.

Squotemondo, e detti.

Sq. AH che vigliacco, *tira mano.*
Via manigoldo via,
Leuamiti d'auanti. *Gen.* ah ſorte ria.
parte dalla ferrata.
Sq. Leuamiti d'auanti, o ch'io ti ſpacco.
Rom. Qual mi credi non ſono *tira mano.*
Così vile. *Sq.* ò via via te la perdono.
Rom. Parti da queſto loco.
Sq. Zitto fermati vn poco

Non

Non la piglio con tè,
Mà con quel ch'è in prigione.
Furfante ribaldone
Tù la farai con me!
Coſtui cerca vn qualche laccio,
Che pietoſo il col gli ſtorca;
E qui forſe a vſcir d'impaccio
Contrattaua d'vna forca.
Coſtui cerca &c.
Mà per trarti di noia,
Son prõto in tuo ſeruigio a far il Boia.
Rom. Se tace il Prigioniero re
Queſto ferro riſponde. *Sq.* Oibò Sign.
Son così bell'vmore
Non diceuo da vero,
Perch'ella è vn garbato Gentil'vomo
E quel ch'è dẽtro ancora è Galãt'vomo
Rom. Sei codardo così?
Sq. Illuſtriſſimo sì, *Rom.* Io qui d'intorno
Non vuò ch'alcun mi oſſerui *Sq.* Ella
ha ragione.
Rom. Tù non parti? *Sq.* Oh Padrone.

SCENA V.

Romildo.

COme la gemma iſteſſa,
Ch'alla ſpoſa ſorella offerſi in dono
Da ſconoſciuta mano a me ſi rende!
Quanto confuſo io ſono!

Quel Garzone infelice
L'eſtinta Principeſſa
Anch'ei ſoſpira, e delle ſue vicende
Il tenore dolente a me ridice.
Mio cor, che ſarà?
Mi par non sò che
D'incognito affetto
Mi naſca nel petto,
Che amore non è,
Ma è più che pietà.
Mio cor, che ſara?
Strano deſio m'accende
Di penetrare all'alta torre in ſeno,
Per intender' à pieno (de
Ciò, che per ora, il cor non anco intē-

SCENA VI.

Geneuiefa, e Romildo, che parla dentro la Scena con ſtrepito di Spade.

Rom. AMè concedi il paſſo. *Gen.* O Dio qual ſento.
Strano rumor di bellicoſo acciaro?
Rom. L' oſtinato riparo
Ancor fai... *Gen.* Che ſara! *Rom.* Ecco la morte. [infame
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al miniſtro
S'aprono al fin quelle ſpietate porte.
Santiſſima innocenza, e pur vedrai.
Troncar ferro plebeo l'illuſtre ſtame
D'vna vita fedele?

Figlio

Figlio, Spoſo, Signore, ecco la morte.
Ecco la morte, ò Dio, quant'è crudele;
Vn di bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il ſuo ſtrale è forte,
Come lo ſtral d'Amor,
Rom. Entra nella Carcere con Spada nuda, e con Viſiera calata.
Rom Al fin libero il varco
In queſto cieco orrore al piè concede
La fuga de cuſtodi.
Rom. Amico. *Ge.* Amico le come
La crudelta s'vſurpa vn ſi bel nome?
Rom. Or ſenti. *Gen.* Or empio aſcolta,
Pria, che il varco dolente
Apra l'ingiuſto ferro all'alma mia:
Al Barbaro Sifrido [glio
Di, che il figlio innocēte: ah nò, del fi-
Del caro figlio ſuo nulla riporta
Al Genitore infido [ſolo
Di, che per troppo amore; ah nò, di
Di, che gioiſca pur perch'io sō morta.
Cadè ſuenuta.
Rom. Perche io ſon morta; Come, oh Dio, che ſento;
Di figlio, e d'innocenza;
Di Sifrido, e d'amore;
Più ch'intendet deſia,
Più ſi confonde il core.
Ah s'io ben non ſapeſſi,

Che già il lustro secondo
Fugge dal dì crudele
In cui fuenò Sifrido
Nelle braccia materne
Il lattante suo figlio, e sopra il figlio
La sua sposa fedele; io pur direi
Che Geneuiefa mia fosse costei.
Toglie l'ostro alla regia del riso,
Labro esangue il tuo spento rubin,
Spande gelo il pallor del bel viso.
Sù la face del Nume Bambin.
Chiusi rai, che di notte dolente
Sul bel volto spargete il pallor,
Con il lampo d'vn sguardo ridente
Accendete l'aurora ad Amor.
Ma già l'alma fuggita
Par che l'vsato officio al cor dolente,
Renda cõ vn sospiro. *Ge.* e s'io sõ morta
Come ancora respiro?
Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.
Si sueglia a poco a poco.
Rom. Sorgi, che viui, o Bel. . . . *Gen.* dunque s'io viuo.
Sol per la mia costanza
A tanta crudelta non cede il petto:
Deh se vincer il cor la morte brama,
Lasci l'orrido aspetto
E d'Amor, o di fè prenda sembianza.
Ro. Gran delirio di duolo! ah tù vaneggi.
Di fede, e di pietade *Si leua la Visiera.*
Or

Or nel sembiante mio, le cifre leggi,
Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo,
Ma di quel ferro è dono
getta la Spada.
L'istessa libertade.
Che per la destra mia (dono
A tè dal Ciel s'inuia. *Gen.* Signor per-
si vuole inginocchiare, mà Ro. l'impedis-
Rom. Non più, di questo orrore (ce.
Fuggiã l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta
Il sollecito piede omai volgiamo.
Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?
Rom. Che più si tarda? Andiamo.
Gen. Questo si, che è penare
Io piãgo sempre, e se gioisco vn poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA VII.

Selua, e Fiume.

Sifrido, e Golo alla Caccia

Sif. TRe flagelli al mio dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E li mostra, che gia fù,
Col presente, non è più,
Col futuro, non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Tre flagelli, &c.

Gol. Ozioso al tuo fianco
Pende l'Arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scender al pian le fuggitiue fiere?
Sif. Vorrebbe il mio dolore
Geneuiefa inuolar dal mio pensiero
Mà nel pensier poi la riporta Amore.
Gol. Sifrido, & è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo cor anch'ostinato crede
Men delli scorni suoi, che di mia fede!
Sif. Oh Dio, Golo, vorrei
Non dubitar del seruo,
Mà nè pur della sposa,
Creder te fido sì, ma onesta lei.
Gol. Signor, quest'honestà quāto l'ingāna,
Quanto in vn sen la puritade è poco
A custodir la fede.
Che giouano alla neue
L'armi sol di candor accanto al foco
Non è forte la rocca del core,
Che munita è di sola onestà,
Perch'amor con sembianza di bene
V'introduce l'ascose catene.
Col genio seruile, che par libertà
Non è forte, &c.
Ma se pel cieco nume.
Sempre a penar il tuo destin ti sforza,
Con nuoua fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Sposa.

Fà ch'accenda Imeneo più chiare faci,
Ch'Idelberga à te chiede
Di Benoni non tuo più degno crede.
Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Sposa? E come
Ancor soffro, & ascolto!
Taci superbo, e a gli occhi miei t'inuola
Che il dolcissimo nome
E di sposo, e di Padre, empio, m'ai tolto
Go. Già bene intendo, ah che l'accorta
Dice tra sè partendo. (mano
Forse non vibrerà più colpi in vano.

SCENA VIII.

Sifrido solo.

MA se questa ch'io spiro aura vitale
Dono di Golo fù come ancor cre-
Golo infido, e sleale? (do
E se Golo è fedele, oh Dio, poteo
Esser empia la Sposa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, se mio non sei
Perch' imprime il tuo sembiante
Nel mio seno ignoto Amor?
E se mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Poteßi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio.

SCENA IX.

Benoni portato dal fiume, che stà per annegarsi, e Sifrido.

Ben. AHi Padre mio.
Sif. A Che miro! A questa sponda!
Naufragãte fanciul porta quell'onda.
Volo a porgerli aita.
Lo prende dal fiume, e lo tiene tramortito al seno.
Opportuno e'l socorso, e ancora in vita.
Che sembianze leggiadre;
Si vezzosa, e sì bella
L'innocenza mai viddi, e sì... *Ben.* Ahi
Padre.
Sif. Col Genitor fauella.
Dal mio caro Benon potessi vdire.
Si dolce nome anch'io,
Ah Benoni Benoni. *Ben.* ahi Padre mio
Sif. Mi sento frangere
In seno il cor.
E non sò come
Dalla pupilla
A sì bel nome
L'anima stilla
Vn certo piangere,
Ch'è gioia ancor.
Mi sento &c.
Ben. Chi mi soccorre oimè?
Sif. Apri il bel ciglio,

Sorgi

Sorgi, dimmi, chi sei? rispondi, ò figlio,
Si rinuiene.
Be. Io figlio à voi nõ son, che il padre mio
abita in Cielo. *Sif.* E come ha nome? *Ben.* Iddio,
Sif. Semplicità, quanto vezzosa sei!
Ben. Io ne' perigli miei
Chiamo il grã Padre, & ei mi porge aita
Cadei nell'onde, & ei mi serba in vita.
Sif. Fortunato fanciullo
Che sei tanto innocente.
Ben. E voi chi siete?
Sif. Vn infelice io sono. *Ben.* Vn infelice!
E la mia Genitrice
Così s' appella ogn'ora.
Vi son altri infelici al mondo ancora?
Sif. Ahi non quanto Sifrido.
Be. Questo, s'io non m'inganno,
Questo Sifrido sì
Dicea piangendo vn dì
La cara madre mia, che è vn grã tirãno
Sif. E la tua Genitrice
Di Sifrido si duol? *Be.* Ch'è vno spietato
Vn barbaro mi dice.

SCENA X.

Romildo, le si accosta infuriato, e detti.

Rom. VN'empio, vn traditore, vn sce-
Ben. Così aggiũge tal'ora (lerato
Rom. E vn marito infedele,
E vn Genitor crudele
E vna furia d'Auerno, *Ben.* E questo ancora
Sif. Mà tù, che tanto osasti
Temerario, chi sei?
Rom. Io son, e ciò ti basti,
Io son vn che dal seno
Cõ questo ferro oggi vuò trarti il core.

SCENA XI.

Squotemondo, e detti.

Sq. ECco quel rompicollo
Che con tutti vuol fare il bell'vmore.
Sif. E ben giusto, che cada
Il mio barbaro cor trafitto al suolo
Ma d'vn fulmin del Ciel vuò, che sia vanto *tira mano, e si battono.*
E non della tua spada.
Sq. Signori a solo a solo. *fugge in Scena*
Sifrido mostra sempre d'hauerne la peggio
Rom. Già t'inuolo alla vita
Sif. Miei fidi all'Armi, all'Armi.
Rom. Amici aita.
Fine dell'Atto Secondo.

INTERMEZZO SECONDO

Cadmo, che semina i denti del Serpente suenato, da quali nascono Soldati, che danzando si battono.

HAi vinto Cadmo, hai vinto,
Del Dragone suenato
Spargi pur spargi il riportato spoglio;
E fia, che stuolo armato
Rẽda fatto fecondo il crudo orgoglio
Del fiero mostro estinto.
Hai vinto Cadmo, hai vinto.
Nuoue schiere, Angue crudele,
Si dal suol forger vedrò.
Da le fauci tue voraci
Fiero ardir d'Alme pugnaci
Col tuo tosco animerò.
Nuoue schiere, &c.
Sorgete dunque Armati, e de gl'assalti
Doppo l'aspre vicende,
Sue mura à ristorar Tebe v'attende.
Combattimento di Soldati misto con danza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Selua.

Sifrido ferito, che siede nella Selua.

DOrmono in Cielo i fulmini
Che dell'alta vendetta,
Altri v'vsurpa il vanto. Astri che fate?
Par che sia vostra potenza
Quel che fù sventura mia,
Che sia vostra prouidenza
Ciò ch'è sol mia sorte ria;
Perch'infelice io son giusti sẽbrate.
Dormono &c.
Mà se il nemico acciaro apri le porte,
Per quante piaghe hò in seno.
Della vita alla fuga,
Al Trionfo di morte, (ro?
Perche vi resta quella, e questa implo-
Perche l'Alma nõ fugge, & io nõ mo-
Vn di veder l'aspetto [ro?
Vorrei della mia morte,
Che sospirar mi fà.

SCE-

SCENA II.

Geneuiefa, e detto.

Gen. VN di veder vorrei
Il sembiante seuero
Del mio destin crudel,
Sif. Ch'al bel funesto oggetto
Di questa fiera sorte
Io chiederei pieta.
Gen. Perche saper potrei,
S'egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io sia fedel.
Sif. Vn di veder l'aspetto, &c.
Gen. Vn di veder vorrei &c.
A2. Si, veder ti vorrei
Sif. Morte rubella
Gen. Destino infido
Gen. Mà è questo il mio destin? *si vedono*
Sif. Ma è la Morte costei?
Gen. Sì, ch'è Sifrido.
Sif. No, troppo è bella.
Gen. Si, se Sifrido è il sol destino mio,
Più di quel ch'è crudel, fedel son'io.
Sif. Che se morte è così, nõ ho più ardire
Chieder sì bella pena al mio fallire.
Gen. Amico: e come, aime, nõ dirti ingra-
E qual tra questi orrori (to
Così piagato, e lasso
Ti conduste a languir sinistro fato?
Sif. Da sconosciuto acciaro

Feri-

Ferito, e vinto in quest'orror m'ascō-
Ma pur fido riparo (do,
Non è del viuer mio
Nè ben mi può celar quest'antro ami-
Se il più crudo nemico, (co,
Che congiuri al mio mal, aimè son'io,
E con mistero] esempio.
Gen. Ahi che fatale]
Sif. Aborro l'empietate, Et io sō l'empio
Gen. Adoro l'innocēza, Et amo vn'em-
Gen. gli vede la piaga. [pio.
Lascia se vuoi ch'io scerna,
Doue la piaga sia. *Sif.* Mira nel seno.
Gen. Non mi sembra mortal.. *Sif.* Nò,
perch' è eterna.
Gen. Di, se d'altra ferita. (to
Proui ancora nel sen maggior tormē-
Sif. Sì, che più cruda assai nel cor la sēto?
Gen. Nel Cor ? Menzognero
Sif. Nel core sì sì.
Gen. E chi ti ferì ?
Sif. Amor. *Gen.* Non è vero .
Sif. Pur sento il cordoglio,
Gen. Taci, sò ch'il tuo core, è vn cor
di scoglio.
Sif. Io sento l'ardore,
Gen. D'Amore non è ;
Sif. Io sento la fè,
Gen. La Fè ? Traditore ?
Sif. Il foco. *Gen.* Nò nò.

Taci

Gen. Taci, ch'hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Ma tu come ciò fai ?
Dimmi forse altra volta
Mi conoscesti ? *Gen.* Mai. (*dase*
Mai conosciuto auessi, e mai prouato
Sposo tanto iufedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m'assicuri ?
Gen. Giuro sopro il mio core.
Sif. E qual nuouo giurare ! [re?
Ge. Tu nō sai ch'il mio cor è vn viuo alta
Sif. E chi a guisa d'altare il cor t'hà fatto?
Gen. Amor così lo fè col suo bel dardo.
Sif. E l'Idolo qual'è ?
Gen. V'è l'Idolo, ma, aimè,
L'Altare, e vero, e l'Idolo è bugiardo.
Sif. Quanto diuersi oh Dio
Gl'Artifici d'amor, d'amor son l'opre?
Fece Tēpio il tuo petto, e inferno il mio.
Amica io non sò come
La tua vaga sembianza
Gran conforto mi rende,
E all'acceso mio seno (de.
Scema il tormēto, e nnoue fāme accē
Gen. Tal follieuo t'apporto?
Sif. Direi, che p ù dolor nō prouo adesso.
Gen. Anzi al tuo uolto istesso,
Ch'è si pallido, e smorto
Vorrei render ancor la leggiadria,
Del perduto rossore
Al solo proferir di pochi accenti,
Non sò se sian d'amore, o di magia.

Sif. E che accenti ſon queſti?
Gen. Son pietoſi, e funeſti;
Et io fra queſte Selue
Da vna Dõna dolente vn dì l'appreſi,
Che morire innocente,
Per decreto spietato
Del ſuo Cõſorte ingrato, allora inteſi,
Apprendi il mio parlare,
Moribonda mi diſſe,
E in qualche volto vn dì
Il perduto roſſor farai tornare,
Se tu dirai così, *adirata*
Barbaro, e pur poteſti
Dubitar di mia fede? E col mio sãgue
Lauar l'impura deſtra,
Che per pegno d'amore vn dì mi deſti?
Poteſti, empio, poteſti
Soura il pallido gelo
Della Conſorte eſangue
Di pudico Imeneo ſpegner le faci?
Perfido, e ancora il Cielo
Ti laſcia reſpirar l'aura ſerena?
Così dunq; imparaſti, ampleſſi, e baci,
E Spoſo, e Padre appena
Donare alla Conſorte, & alla Prole?
Così vn marito vuole?
Vn Genitor così?
Scriuer, mora, poteo, con fiero ciglio!
La mia ſpoſa fedel, e'l mio bel figlio?
Così dicea. Or tù vedrai Signore,
Che

Che di giuſto roſſore
Hai tinto il volto, & io mẽ vado intãto
Per fare a gli oſtri tuoi, s'ã me nol credi,
Vno ſpecchio fedel con queſto pianto.

SCENA III.

Sefrido ſolo.

BElla, oue fuggi? aſcolta,
Tu mi tradiſti, oh Dio,
Queſt'acceſo roſſore,
E orror, nõ leggiadria del volto mio,
Ferma, deh ferma il piede, e'l tuo do-
lore
Sfoga contro d'vn'empio, Alma ſde-
De la ſpenta mia Spoſa; (gnoſa
Poiche ben ti rauiſo, e'l giurarei,
Che de l'Idolo mio l'ombra tu ſei.
Ombra amata, eclißato ſplendore
Di quel ſol ch'indoro la mia fè,
Per ſembrar più terribile a me,
Della morte mi celi il pallore;
Che ad vn core,
Cui la vita è gran tormento,
Ciò che morte non è, tutto è ſpauẽto,

SCE-

SCENA IV.

Benoni con vno ſtrale in mano.

AHi, che d'acuto ſtrale
Fatta ſegno innocente
La mia cerua trouai giacer dolente.
Se ſaper mai potrò,
Barbaro, chi tù ſei, che la feriſti,
Vn giorno imparerò
A tender l'arco anch'io
Et a me pagherai
Queſto colpo crudel, s'io creſco mai.
Tù de noſtri perigli
Genitrice infedel, la rea tu ſei,
Che ci laſci coſi; ſaper vorrei
Se vna Madre ſi cruda hà gli altri figli
Se più riuolgi ingrata [glio
Al tuo Benoni il piede, io tutto orgo-
Vuò negare al tuo ſeno i dolci ampleſſi
E la mano crudel baciar non voglio.
Madre ſeuera,
Tanto languir
Tra queſte grotte
Mi laſci ancor!
Io d'ogni fera
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all'orror.
Madre, &c.

Ma

Ma con qual ſtrano ardire
Huomo, ò Belua, che ſia ver me ſen-
viene;
Mi ſpauenta coſtui, voglio fuggire.

SCENA V.

Golo, e Benoni da parte.

Vol. QVeſto, s'io non m'inganno,
Al ſembiante, allo ſtral, ſem-
bra Cupido.
Tù non mi fuggirai nume Tiranno;
Sù megera, Tiſifone sù,
Meco vſcite dal regno profondo
Ciò, ch'è Amãte diſtrugga ſi al mõdo
E più amore non regni quà giù.
Sù megera &c.
Che fai crudo Fanciullo?
Forſe de boſchi a perturbar la pace
Scorri per tuo traſtullo
Col dardo contumace?
Con quel dardo, i di cui focoſi ardori,
Tormentano queſt'alm.
Ma à baſtanza de cori
Tù congiuraſti al danno:
Più non mi fuggirai Nume Tiranno;
Tanta fede negletta,
Tanti cuori feriti, Arcier ſuperbo,
Della tua crudeltà gridan vendetta.

Gli leua lo ſtrale. Col tuo dardo
Ben. Crudel *Gol.* Voglio ſuenarti.
Ben. Pietade. *Gol.* Empio. *Ben.* Perdono.
Gol. In van penſi ſottrarti.
Ben. Mi fai coſi perche fanciullo io ſono
Gol. Dal' mio furor co'pianti.
Al Cielo, a i Numi offeſi,
A gli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo morir. *Le vol vccidere*

SCENA VI.

Geneuiefa, che gli toglie il colpo, e detti.

Gen. EMpio, che fai?
Ben. Ahi, che vccider mi vuole.
Gen. La mia tenera Prole
Ha troppo Anguſto il sē pe'l tuo furore,
Spegni del tuo liuore
Dentro il petto ribaldo
Le ſmanie deliranti, e ti ramente',
Che grida contro te ſangue innocēte.
Gol. Ahimè! che veggo? ahime! ſempre mi ſiegue
Anco in Ombra coſtei,
E riede à rinfacciar gl'eccеſſi miei.
Qual'improuiſo affanno (rori
L'Alma mi crucia, e ammorza i rei fu
Trà gelidi timori?

Nò,

Nò, che nō ſogno nò, nò nō m'ingāno;
Decreta il Ciel tal pena al mio fallire.
Doue fuggo, oue volgo il paſſo errāte,
Per ſottrarmi dall'ire
Del rigido ſembiante?
Gen. Vanne là ne gl'abiſſi, oue t'aſpetta
De le tue reità l'alta vendetta.
Gol. Sì là n'andrò, che forſe men tormēto
Haurà il nero ricetto,
Che da quel fiero oggetto,
Ch'adorai già vna volta, & hor patēto.
Sù ſcatenaetui
Furie de l'Erebo,
Sù tutte armateui
Contro di mè.
Trà l'ombre horribili
Omai puniſcaſi
Spettri terribili
La rotta fè
E tu mio ferro intanto
M'apri il varco bramato
A'la region del pianto,
Che de l'auerſo Fato
Sieguo i duri decreti, e in sē d'Auerno
Più mite haurò il penar, ſe bē'eterno,
Se queſt' Anima infame,
Ch'è di morte rifiuto,
Affido diſperato in grembo à Pluto.

SCE-

SCENA VII.

Geneuiefa, e Benoni,

Gen. Và pur doue ti porta
Iniquo disleale,
Il furor della colpa, il tuo delitto;
Che non è; non è gia l'ombra ferale
Di Geneuiefa morta,
Che cõtro il sen ti prouochi l'acciaro
Perfido traditor; e tu mio caro;
Pagane pur il fio: Figlio diletto!
La mi moue lo sdegno, e qui l'affetto;
Be. Ah Madre, ah madre.
Gen. Ah Figlio a tempo giunsi
Per sottrarti da morte.
Ben E perciò bagni
D'humor dolente il ciglio?
Forse doppo il periglio?
Il viuer mio t'annoia? (gioia
Ge. Ah! nò che forma il pianto ancor la
Perche sempre il Tiranno dolore
Della gioia s'vsurpa il confine;
Perciò turba anco ad onta del core
Lieti rai con l'amare sue brine.
Perche &c.

SCE-

SCENA VIII.

Squotemoudo.

NOn mi terrebbe il Diauolo,
Ch'io nõ precipitassi a far questio-
Coll'Anima dannata (ne
Dal quondã Marco Tullio Cicerone,
Del Trifauce con lo sputo
Attacare io vuò d'Auerno
La disfida all'vscio eterno,
Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da Regni bui
Marco Tulio, & ancor chi fà per lui.
O pur dietro sen vada
Al publico Trombetto
Delle piazze arrostite, e in ogni strada
Dica, Signori, io sono vno stiuale,
E se auesti mai detto,
Che; cedãt Arma Togę, ho detto male.
E se l'istesse lettere:
Non che alla Spada mia,
Grand'onor non faranno anco al mio
Nel dì, che è consueto (fodero
Il mercato solenne in Aganippe,
Con vn mazzo di trippe
Di propria mã frustar, vuò l'Alfabeto.
Ma pria, ch'io venga a questo
Cimẽto illustre, a voi brutta canaglia,
Che sfidasti il Patron, dò la battaglia,

E vdò

E vuò finir di sbudellare il resto.
Olà, ch'io sono in guardia, e che si fà?
Ma gia col solo aspetto io l'ho distrutti.
E sono a quell'Ola fuggiti tutti.
A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v'è di guarir,
Che l'vsar come dice Catone,
L'esercitio tal'or di fuggir.
Mà affè, se quei forfanti,
Han battuto il taccone;
Qua ne vien quel Brauaccio,
Che romper il mostaccio
Volle Questa mattina al mio Patrone
Venghi, si faccia auanti,
E poi si fermi quì Vù Signoria,
Sin che vado a chiamar la sbirreria,

SCENA IX.

Romildo.

POco di sangue ancora
Al barbaro Signor lasciò nel seno.
Sitibondo l'acciaro, e in preda a morte
Pur lo diede il tenor della sua sorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure liete fuggite, onde con voi
Quello spirto infernal non si cõfonda
Ma ben sù questa sponda
Per lacerar la spoglia

Del superboSifrido,
Per dare entro il lor petto
Al sacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino a schiere
Dell'Ircano confin barbare fiere,
Siate voi l'Vrne vaganti
D'empio cuor Tigri spietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare amanti;
Si che sterile fatto il gener vostro
Pera ogni crudeltà cõ questo mostro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Ma se pria non ritorno
A riueder la prigioniera Amica
Solitario soggiorno
Trar mi dicea, dentro l'otror vicino
Di pouera spelonca; iui m'attende,
Per tutte, ahime ridirmi
Di Geneuiefa mia
Le funeste vicende, e il rio destino;
Cieli, mà qual rimiro
Portarsi contro me barbaro stuolo
Di Soldatesche armate?
In vano il piè ritiro, (solo
Già son scoperto: io quì le attendo, e
Col mio ferro alla mano
Farò riparo ad ogni euento strano.

SCENA X.

Romildo circondato da armati, e Squotemondo, e Sifrido dall'altra parte.

Rom. COsi contro di me turba sleale?
Sq. Lasciateui legar, che non c'è male.
Rom. Proua pria, quanto vaglia
Questo ferro tagliente,
Sq. Hor fattela da braui, io vi dò a mẽte
Honorata canaglia.
Rom. Oh Dio. *Sq.* Ti dia la rabbia mal creato.
Rom. Tanto fiero e'l mio fato?
Sq. T'insegnerò furfante
A portar più rispetto al Soprastante.
Sif. Squotemondo. *Rom.* Ancor viue!
Sq. Lustrissimo Signore
Questo can traditore,
Ch'anco a voi l'ha sonata,
Col piantarui nel petto vna stoccata
Ha lãsciato nel stomacho vn grã sasso
Al Sargente maggiore, a Bernardone
Guardian de la prigione,
Sin' al Fratel del Caporal Martino,
Che cura tien del carcere da basso
Sfregiato hà il viso, & all' Alfier Barbino,
Che porta il suo ceruel per bandirola
Dato ha vn piston di Vino nella gola.

Ma pur ciò si comporta,
Tutte ha rotte le toppe alle prigioni,
Et or bisognarà, quelche più importa,
Che portiate da voi le citazioni.
Sif. Forsi quel prigioniero? *Sq.* Signor si
Vedete impertinenza;
Senza nostra licenza,
Fè bel bello il fagotto, e si partì.
Sif. Temerario fellon; di più delitti
Reo ti presenti, le ferrate porte
Delle carceri mie franger osasti.
Ma questo è poco; ancor dentro il mio seno
D'insanguinar il brando tuo tentasti.
E perche non ti sueno
Con questo ferro mio?
Rom. Dammi la morte,
Ogni tua colpa hoggi a mio fallo ascriui.
A bastanza son reo, perche tu viui,
Sif. Cieli, che veggio, e qual ti splende in mano
Bẽ noto a gli occhi miei smeraldo amato
Sq. Di sù da quall'Ebreo l'hai tù cõprato?

SCENA XI.

Geneu., e Benoni lontani da parte, e detti.

Gen. AHimè! cieli che miro; il Caualliere,
Che mi donò la libertà, e la vita,
Cinto d'armate schiere?

Opportuna quì giungo a darli aitá.
Qui ci fermiamo, ò Figlio,
Gli euẽti ad osseruar del suo periglio;
Sif. Fù dono, ò fù mercede,
Quella gemma si vaga?
Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?
Rom. Perfido ben intendo,
Quelle cifre vermiglie,
Che l'infido tuo cor ti scriue in volto;
Tra rei sospetti inuolto
Alla sposa fedel volgi il pensiero,
E la gemma scorgendo
Della Consorte vccisa,
Ad altro Caualiero (rato
La destra ornare, in questo cerchio au-
Laberinti d'onor teco disegni,
Lungi cotanto indegni
Timori dal tuo sen Principe ingrato;
Lungi gli ostri dal volto, & arrossisca
Di Geneuiefa mia l'empio marito,
Perche fù traditor, ma non tradito.
Sif. Di Geneui. mia; *Gen.* Cieli che sento;
Quel corteseGarzõ, ch'il piè mi sciolse
Dall' ingiuste ritorte,
Con si strano ardimento
Per l'innocenza mia parla al Cõsorte.
Sif. Di Geneuiefa mia; Dunque potrai
Tua chiamar la mia Sposa?
Rom. Si perche più l'amai.
Si. Nõ più, troppo dicesti, io troppo intesi

Mo-

Morirai traditor; *Rom.* Si morirò,
E moribondo ancora,
Se tacciarti vdirò,
Con mensogneri accenti,
Geneuiefa d'infida:
Palpitante dirò, perfido menti.
Sif. E più deggio ascoltare.
Gen. Io più soffrire?
S'egli incontra la morte in mia difesa,
Volontieri io per lui deuo morire.
Sif. Dunque se in altro sangue,
Che nel reo sangue tuo purgar nõ lice
Dell'offeso onor mio la macchia illu-
Cadrai perfido esangue, (tre
Che l'vmor tuo vermiglio
Dei giusti sdegni miei spenga l'ardore.

SCENA XII.

Mentre Sifrido vuol vccidere Romildo con la sua Spada, si pone in mezzo Geneuiefa, e dall'altra parte Benone inginocchiati.

Gen. EA saziare a pieno il tuo rigore
Ecco il sen della sposa. E quel
del figlio
Versa, come pensasti
L'vmor fedel, che le mie vene scorre,
E se il tuo sangue, anch'il tuo sangue
Nel petto del figliolo, (aborre,

Perche tinto di latte, all'empio core
Della bella Innocenza
Ti rammenta il candore,
Su lo ſuenato ſen della ſua Madre,
Apri a Benon la tõba, al tuo Benoni,
Crudeliſſimo Spoſo Ingiuſto Padre
Sif. Che ſento ! Che rimiro !
Figlio, Conſorte ; olà (deſto.
Squotemondo? mi ſogno, ò pur ſon
Rom Che accidente è mai queſto ?
Sif. Olà. *Sq.* Signor mi ſcuſi.
Pẽſauo appũto adeſſo al mio capeſtro.
Già che coſtor portano il mio proceſſo
Sif Riſpondi. *Sq.* Adeſſo, adeſſo.
Gen. Io riſpondo, ò Sifrido,
Queſti, ch'odi, e rimiri,
Son la Conſorte, e'l Figlio, e ſe pur'hai
Si reo penſier che mai
Io ti foſſi infedel, ſi che deliri.
Sif. Mia belliſſima. *Gen.* Laſcia.
Sif. Mio dolciſſimo. *Ben.* Ferma.
Ge. Ingrati lacci
Mi ſon anco gli ampleſſi,
Aſcolta pria, perche fedel m'abbracci
Da Golo traditor. *Sif.* Sono a baſtãza
Di tua fede ſicuri i penſier miei,
Narrami ſol, com'ancor viua ſei.
Ge. Dono di Squotemondo. *Sif.* Ah ſer-
uo amato. *Gen.* E' la vita, che ſpiro.
Sq. Sõ ſtato in sù la corda, e alfin reſpiro,
Per-

Perche sò, che nõ più ſarò impiccato;
Gen. Sifrido a pièn ſaprai
Qual menaſſi col figlio
Dentro il boſco vicin vita dolente;
Qual fortunata ſorte
Mi portaſſe alla Regia, oggi che Golo
Tentò darti la morte,
Saprai, che fatta rea dell'altrui pene,
Le tue dure catene
Soffrir douei ſotto mentite ſpoglie
Afflitta Madre, e ſconoſciuta Moglie.
Sif. Dunque tù prigioniera? *Gen.* Io sì
Signore (ſe,
Stretta da ceppi, e il Cauallier corte-
Che quiui auuinto i tuoi decreti atten-
La libertà mi reſe. [de,
Perciò coſtretta fui
Queſta vita infelice offrir pèr lui ;
Poich'ella fù ſuo don: ciò ſol mi ſpiace
Nello ſpirto coſtante,
Ch'egli ſi moſtri audace
Nel farſi quì di Geneuiefa amante,
Dimmi negar non puoi, *a Romildo*
Ch'oggi a te ſconoſciuta in Idelberga
Quella pe'l mio Germano gẽma ti reſi,
Come dunque vantar hora ti vuoi,
D'arder per Geneuiefa? *Rom.* E pri-
ma, ò cara. (detti
Me che lo Spoſo amaſti. *Gen.* In queſti
Troppo tu m'oltraggiaſti: à me Sifrido
Laſ-

Lascia quel ferro. *Sif.* Ferma. *Sq.* Ohibò Lustrissima.
Sif. Sotto destra più vil cada il fellone
Sq. Di grazia non s'incomodi, che guasta
Per Sabbato mattina vna funzione
Rom. Ritroua in questo volto
Le smarrite sembianze
Vn tempo a te si care. *Gen.* E ancor t'ascolto:
Fulminatelo, ò Cieli. *Rom.* E forse poi
L'istessa morte mia tu piangeresti.
Gen. Se più torni a mentire
Chi sà, che di mia mano, *Rom.* E con Romildo
Tanto crudel saresti?
Gen. Romildo, oh Dio, Romildo
Sospirato Germano.
Sif. Olà, tosto sciogliete
Da ritorte plebee la Regia mano.
Gen. Perche tanto celasti [gue,
Il bel nome Signor? *Rem.* Ti piāsi esangue.
Benche forsi il mio core. (gue.
Ben ti conobbe, oggi al parlar del sā-
Sif. A ragion congiurasti (re,
Romildo amato Prence, al mio morire-
Prendi il vindice acciaro; (seno
Pria ch'al tuo fianco, a me'l riponi in
Tu men giusto nō sei, io reo nō meno.
Gen. Non più cor di Macigno
Nō ha Romildo; Al figlio tuo vezzoso

Vo-

Volgi lo sguardo al fine, e dà se puoi
Leggi di continenza a i labri tuoi,
Ben. E'dunque, ò Genetrice,
E'quest' il Padre mio,
Che mi dicesti gia chiamarsi Iddio?
Gen. Cara semplicita quanto mi piaci!
Nò Figlio mio, che questi entro al mio seno
Generò il corpo, e quel l'anima infuse
Quello è Padre del Ciel, questo il terreno.
Tanta innocēza, e nō t'affretta ai baci?
Sif. Figlio, mio caro Figlio,
Bella cagion di tanti affanni miei.
Rom. Sospirato Nipote,
Quanto gentil, quanto leggiadro sei!
Sif. Questo appunto, ò Consorte,
E' il fanciul, che tra l'onda
Da i perigli sottrassi hoggi di morte,
E mentre sù la sponda
Cōtemplauo il bel volto, alto cōsiglio
Al cor mi ridicea, ch'era mio Figlio.
Gen. Scopo a quante disgratie esser ascolto
La mia Prole innocente!
Io pur hoggi ritolto
L'hò al ferro micidial de l'ēpio Golo,
Che crudo il trafiggea, s'io nō l'inuolo,
Sif. Giusto il Ciel non consente,
Che pera l'innocenza:
E a Golo, à vn tanto mostro

D'ogn'

D'ogn'empieta ricetto
La vita ancor permetto?
Tolgasi omai dal mondo:
Sù vanne Squotemondo, [gue
Cerca il maligno, e fà ch'il perfid'An-
Laui tante sue macchie entro al suo
sangue.

Sq. Io corro ad auisarne Bernardone,
Ch'essẽdo destro in maneggiar la picca,
Saprà dispor la forca à quel Briccone.

Gen. In van, Signor, inuano
L'iniquo traditor rintracci à morte.
Che con più fiera sorte
Finì i giorni infelici: io stessa 'l vidi
Colà dentro del bosco
Vomitar bestẽmiando il crudo tosco,
E per ampia ferita
Tratto da le sue furie vscir di vita.
Giace là ne la selua il corpo infame
Pascolo de le belue, e forz'à l'Alma,
Ch'arse d'impure brame,
Di Cocito gl'ardor forman catena.

Sif. Ben gli stà vna tal pena,
Poiche dar nõ poteua vn tãto eccesso
Castigo egual, se non l'inferno stesso.
Come giusti v'adoro, astri immortali!
Ma s'equità in voi regna, hor resta solo
Che contro il petto infido
De l'iniquo Sifrido,
Che fomentò l'empio furor di Golo,
Sca-

Scagliate i vostri raggi accesi in strali.
O s'il Ciel non mi sente
Voi vendetta prendete, ò pur vdite
Il fauellar di questo cor dolente
De la Sposa, e del Figlio Alme tradite.
Cara bella amata Prole
Fui crudele, io ben lo sò
A soffrir morte penosa,
Te mia Sposa
Consegnò la mia Empietà;
Te al rigor di duro essiglio
Mio bel Figlio
Condannò mia ferità.
Ma s'in voi regna pietà,
Perdonate al rio furore;
Non fù il core,
Fù l'inganno, che peccò.
Cara bella &c.

Gen. Nò nò rasciuga il ciglio,
S'il core non errò.

Sif. Cara Sposa, amato Figlio
Fui crudele, Io ben lo sò

Gen. Reo del mortal periglio
Fù sol chi m'accusò.

Sif. Cara Sposa, amato Figlio,
Fui crudele, io ben lo sò.
Ma se crudele io fui,
Tanto verso di voi nel nuouo amore
Sarà pirausta accesa hoggi il mio core
E fia, che questo sen del reo Sifrido,
Di

Di crudeltà già nido,
Sempre auampi di fè verſo la Fede
Dc la cara Conſorte,
E ſin vicino a morte,
Ridirà il labro al pargoletto herede
Con l'alma fuggitiua;
Viua innocenza, viua
Choro Viua innocenza, viua

IL FINE.